

no nel dialogo uno con l'altro si oltrepassano nel modo della preghiera e della liturgia: «L'essenza del discorso è preghiera» (E. Lévinas, *Entre nous*, Paris 1991, p. 20). Tale «nuovo pensiero» ha il suo centro nell'attenzione e nel portar rispetto alla temporalità (manifestantesi nella fenomenicità del dialogo) dell'uomo che trova se stesso nell'accadimento del linguaggio; per questo esso è significativo tanto per la *teologia* che per la *filosofia della storia*. Al posto di una pre-comprensione atemporale e sostanzialistica dell'essere compare un pensiero per il quale l'in-vista-di-cui di ogni accadimento, attraverso cui l'essere viene portato al linguaggio, risiede nella *giustizia* che trascende ogni costruzione arbitraria e che è assegnata agli uomini nel loro uno con l'altro.

B. Casper

**DIALOGO SOCRATICO** (Σωκρατικός λόγος). – Il nome accomuna, in primis, le molte unità narrative a carattere dialogico che sono state composte dagli allievi diretti di Socrate durante la prima metà del IV secolo a. C.

Dialoghi socratici pervenuti fino a noi per intero sono quelli di Platone e Senofonte (in tutto, poco meno di cento unità dialogiche, se si considera che i soli *Memorabili* di Senofonte ne contengono circa 60). Si conoscono però anche frammenti significativi dei dialoghi di Eschine di Sfetto, Antistene e Fedone. Inoltre si ha notizia di unità dialogiche dovute a Euclide di Megara, Critone, Simmia, Cebete, Simone il calzolaio e Glaucone (fratello di Platone) e di altre anonime; Aristotele poi fa parola di Alessameno di Teo, che sarebbe stato il primo a scrivere un dialogo socratico. Nell'insieme si presume che questo gruppo di autori (ai quali si può associare Lisia in quanto autore di un'*Apologia* di Socrate) abbiano prodotto non meno di trecento unità dialogiche. Il dato quantitativo costituisce, di per sé, un convincente indizio di successo di questa produzione.

La rilevanza e la notorietà di questa fase «eroica» del dialogo socratico, combinata con l'affermazione di modalità molto caratterizzate di concepire simili scritti, ebbe il potere di dar luogo non solo a un certo numero di dialoghi falsamente attribuiti a Platone (in epoca ellenistica), ma anche a innumerevoli tentativi di ideare sempre nuovi dialoghi filosofici. Da qui il dialogo socratico inteso come tipo di comu-

nicazione idonea a suscitare riflessioni di tipo filosofico, nella quale ci si può cimentare anche in altra epoca.

Si è a volte speculato sulla possibilità che qualche dialogo socratico risalisse al tempo in cui Socrate era ancora in vita. In effetti, è possibile che all'interno del circolo socratico abbia preso forma un certo qual addestramento degli allievi a raccontare o ricreare in modo appropriato delle situazioni dialogiche, oppure delle forme di interrogazione alla maniera del maestro (l'*Apologia* platonica, per esempio, presenta inequivocabili riferimenti ai molti che imitano Socrate e al Socrate che trattiene i suoi allievi dall'interrogare piuttosto aggressivamente gli altri alla sua maniera). Nondimeno tutto lascia pensare che sia stato il trauma del processo e la morte del filosofo a creare la spinta necessaria all'ideazione e alla messa a punto della «formula» che rese possibili il decollo e l'affermazione del nuovo genere letterario.

La varietà dei dialoghi socratici d'epoca permette pur sempre di identificare alcune costanti. In particolare si distinguono, e piuttosto nettamente, i dialoghi che evidenziano una certa cura nel proporre un'immagine riconoscibile – e mediamente credibile – del filosofo da quelli nei quali prevale l'interesse per le teorie che vengono svolte e accreditate dallo stesso Socrate, ma che non necessariamente sono a lui ascrivibili. Ed è interessante notare che quando prevale l'attenzione per le teorie la caratterizzazione del personaggio si fa spesso evanescente, mentre quando prevale l'aspirazione ad assicurare la riconoscibilità del personaggio, suole farsi esiguo lo spazio per le teorie. Di conseguenza il dialogo scritto da questi autori è socratico in senso stretto, quando delinea un personaggio che si comporta in modi riconoscibili, non quando la figura del filosofo perde molto della sua specificità per diventare portavoce delle idee di Platone, Antistene ecc.

Rispetto al teatro tragico e comico, il dialogo socratico suole distinguersi per il fatto di rappresentare una situazione non condizionata da eventi esterni. Durante queste conversazioni, infatti, non accade nulla, si ragiona con calma e senza interferenze, e può non esserci un «lieto fine» nel senso che la conversazione può anche non approdare a un risultato preciso (dopodiché non è chiaro quale sia la «lezio-

ne» del dialogo, né se ve ne sia una identificabile con ragionevole precisione). Analogamente il tipico scritto sofistico, breve e paradossale, raramente approdava a un insegnamento esplicito.

La non chiara identificazione della «lezione» del dialogo socratico è all'origine della sua anomalia in quanto testo filosofico, perché delinea un modo di fare filosofia che non si identifica con l'impegno a professare determinate teorie, ma anzi teorizza la possibilità di farne a meno, rinviando a tempo indeterminato l'offerta di dottrine suscettibili di essere accreditate come vere. La difficoltà di inquadrare questa anomalia ha alimentato una vasta riflessione collettiva che ha i suoi prodromi in Nietzsche e che ha mobilitato i platonisti specialmente a partire dal 1970 circa.

L. Rossetti

BIBL.: C. L. GRISWOLD (a cura di), *Platonic Writings, Platonic Readings*, New York - London 1988; G. GIANNANTONI (a cura di), *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, Napoli 1990; I. C. KLAGGE-N. D. SMITH (a cura di), *Methods of Interpreting Plato and His Dialogues*, Oxford 1992; G. A. PRESS (a cura di), *Plato's Dialogues: New Studies and Interpretations*, Lanham (Maryland) 1993; F. J. GONZÁLEZ (a cura di), *The Third Way. New Directions in Platonic Studies*, Lanham (Maryland) 1995; R. HART-V. TEJERA (a cura di), *Plato's Dialogues. The Dialogical Approach*, Lewiston (New Hampshire) 1997; G. CASERTANO (a cura di), *La struttura del dialogo platonico*, Napoli 2000; G. A. PRESS (a cura di), *Who Speaks for Plato? Studies in Platonic Anonymity*, Lanham (Maryland) 2000; F. COSSUTTA-M. NARCY (a cura di), *La forme dialogique chez Platon. Evolution et réceptions*, Grenoble 2001; F. COSSUTTA (a cura di), *Le dialogue: introduction à un genre philosophique*, Lille 2004; L. ROSSETTI, «Logoi Sokratikoi. Le contexte dans lequel Platon a écrit», in M. FAYTAL (a cura di), *La philosophie de Platon*, vol. II, Paris 2005, pp. 51-80.

**DIANOETICO** (gr. δianoητικός, «appartenente alla *dianoia*» - *dianoetic*; *dianoétique*; *dianoetisch*; *dianoético*). – In Platone si trova un accenno alla *dianoetike kinesis*, il movimento del pensiero (*Tim.* 89 a), ma questo termine ebbe pieno valore filosofico soltanto a partire da Aristotele. Nel *De anima*, la *dianoetike kinesis* è una delle capacità della mente. Nell'etica, sulla base della nozione delle virtù, Aristotele chiamò proprie dell'intelletto, in etiche, e cioè morali, i

alla ragione gli elementi passionali (Et. Nic. 1103 a 2-4: «La parte razionale stessa sarà duplice, e l'una sarà razionale in senso forte e ristretto, l'altra come chi obbedisce al padre [...]; anche la virtù viene divisa secondo questa differenza»). Le virtù dianoetiche furono da Aristotele fissate in due: saggezza (φρόνησις), l'abito pratico con retta ragione intorno ai beni umani; sapienza (σοφία), la scienza delle cose più alte. Nell'*Etica Nicomachea* si trova un'analisi completa solo della saggezza, mentre la sapienza è trattata molto rapidamente; sopperisce quanto si trova nel libro I della *Metafisica*. Per Epicuro la mente è una *dianoetike synkrisis*, un agglomerato intellettivo di simulacri che vengono facilmente accolti dagli atomi sottili della mente e dalla loro costituzione (*Papiri Ercolanensi* 1420 = Epicuro, *Opere*, introduzione, testo critico, tr. it. e note di G. Arrighetti, Torino 1960, fr. 35.10).

Nello stoicismo si identifica il dianoetico con la *διάνοια* e questa con l'ἡγεμονικόν (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII 110), la forza direttiva razionale dell'anima individuale. Per gli stoici il pensiero ha una connessione diretta con il linguaggio, e l'essere un animale razionale coincide con la capacità di usare il linguaggio, sia interno sia profferito all'esterno (Sesto Empirico, *Adversus mathematicos*, VII 275-276). Il linguaggio è ciò che ci permette di ordinare ed esprimere le esperienze derivanti dalla sensazione (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII 49).

Per il Rosmini, dianoetico è il modo l'essere in quanto ha una relazione con una mente, ossia in quanto è inteso: il che non è della riflessione (*Terzo art.* 3, § 3). Se ne parla in cui si parla una mente e di «forze».